

Il signore del Plenilunio

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti o luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

Patrizia Giuffrida

IL SIGNORE DEL PLENILUNIO

Romanzo

BOOK
SPRINT
EDIZIONI

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Patrizia Giuffrida
Tutti i diritti riservati

*Ai miei cari compianti genitori che, con discreta pazienza,
mi hanno regalato il tempo per sognare questa storia.
Con infinito affetto, la loro figlia Patrizia.*

*“La musica può nominare l’innominabile
e comunicare l’inconoscibile.”*

L. Bernstein

1

Blu

Io sono Blu, Blu di nome, precisiamo. Probabilmente non vi racconterò questa storia nella maniera dovuta, cioè in modo perfetto ma la racconterò “da cane”; infatti sono un cane, husky, come dice orgogliosamente lui, il mio angelo mandato dal cielo da chi ha creato voi uomini, ma anche noi cosiddetti animali, come spero che vi ricordiate sempre...

Dicevo che sono un husky, un bell’husky adesso, a quanto si dice: ben messo, pelo lucido bianco e nero, denti candidi aguzzi, occhi blu. No, no, non mi hanno chiamato Blu per il colore degli occhi, è stato il mio signore e padrone, quando mi ha trovato cucciolo, mezzo morto, impiestrato di una micidiale e puzzolentissima sostanza blu, in quell’orribile schifoso laboratorio di esperimenti. Mi ha portato via salvandomi la vita, sì proprio lui, il mio Yuri Lunaciaski.

Anche lui è, a quel che si dice, un gran bel ragazzo di 26 anni: fisico atletico da acrobata, longilineo, un metro e ottanta di altezza, lunghi capelli nero corvino che scendono a serpentelli fino a sfiorare le ampie spalle, pelle bianca ma dorata dai raggi solari durante le lunghe corse che facciamo nei boschi, dove si allena per affrontare i suoi incredibili numeri acrobatici. Un candido sorriso impertinente illumina il suo volto incantevole dove, come stelle, brillano magici occhi blu. Ci somigliamo vero? Beh, lo dite anche voi che cane e padrone si somigliano sempre.

Quella mattina di ottobre, io e Yuri verso le 7 e 30 eravamo arrivati a destinazione: un bel paese “ridente”, “diriggnante” dirò io poi, e capirete perché.

Ci eravamo alzati molto presto per giungere al mitico maniero medievale, accanto al quale lui non vedeva l’ora di piantare il suo circo, che ci eravamo appena lasciato indietro dall’altra parte del paese.

Comunque Yuri era, come me, sempre mattiniero, al contrario di molti giovani della sua età, non faceva sempre le ore piccole appresso alle ragazze e al bere, anzi, le ragazze non sapeva come toglierselo di torno per come lo assillavano; per quanto riguarda il bere, si concedeva solo un bicchiere di pura vodka russa, o come diceva lui, “sorella vodka”, ma solo dopo lo spettacolo e poi a dormire. Veramente c’era anche un’altra concessione: stare con il suo grande amore, Ludmilla, che lui chiamava Lulù.

La sua vita regolare, oltre ad essere disciplina comune che condivideva con gli altri artisti del suo circo, era motivata dal fatto che alla sua giovane età era responsabile della direzione di un circo abbastanza grande e famoso: il Circo della Luna.

L’aveva ereditato “tout court” per meriti e bravura, non per via parentale: un colpo di fortuna dicevano gli invidiosi, un talento eccezionale, ribattevano quelli sinceri. Tanto è vero che era conosciuto anche all’estero, in tutto l’ambiente circense e dal pubblico, per una serie di acrobazie difficilissime che culminavano nell’eseguire sul trapezio un “numero” meraviglioso, ai limiti dell’impossibile: il famoso “volo dell’angelo”, così chiamato perché lo eseguiva vestito da angelo e, parola di Blu, nessuno mai, vedendolo, avrebbe potuto negare che Yuri lo fosse veramente: la sua bellezza e il modo in cui sfidava la forza di gravità lo facevano apparire una creatura celeste che lasciava il pubblico senza fiato ad ogni sua esibizione.

Parcheggiammo il furgone blu a lune e stelle il più vicino possibile, nascosto fra gli alberi, il mio padrone lo lasciò aperto con le chiavi nel cruscotto.

«Tanto torniamo presto» disse e prese il suo inseparabile violino.

Doveva essere preziosissimo perché lo custodiva scrupolosamente; quell'antico strumento aveva inciso all'interno della cassa di risonanza uno strano simbolo di cui pure lui ignorasse il significato: una luna piena, bianca, abbagliante nel suo splendore, facilmente ricollegabile allo stemma del suo circo, ma risalente ad un'epoca molto più remota.

Yuri cantava in russo mentre ci avviavamo a zampe, scusate, a gambe levate, verso la meta; indossava, come sempre in queste occasioni, scarponi neri, robusti ma leggeri, anche gli abiti erano neri.

«Ma Yuri» gli chiedevo io abbaiando. «Perché, perché 'sto spettacolo vicino a 'sto castello? Che ci trovi?»

Ma niente, lui era affascinato, stregato da quel lugubre maniero diroccato con le pietre delle pareti mal messe, sconnesse, intervallate da merlature disordinate, coperte su una facciata da spinosi rami di piante rampicanti che scendevano robusti verso il ponte levatoio. Era “andato in fissa”; convinto che il Circo della Luna, dislocato lì, avrebbe attirato più pubblico che mai. Giustificava razionalmente la sua scelta dicendo che il “maniero maledetto”, come lo chiamavano lì, era giustappunto a pochissima distanza dal paese dove abitava sua sorella Mascha, alla quale aveva promesso una visita da più di un mese. Io ero molto, molto nervoso.

«Stai tranquillo Blu! Se questo posto ti è proprio così antipatico, come noto, domani mi farò accompagnare da Fedor, no no Lulù non la posso fare alzare così presto. Viene Fedor con me, va bene?»

Era una chiara provocazione, lo sguardo azzurro brillava strafottente, su quel viso illuminato dal sorriso ancora da fanciullo; aspettava una mia reazione. Ringhiai, facendogli capire che non mi andava per niente a genio il fatto che si sarebbe portato “quel” Fedor, anzi Fedor, non mi garbava proprio e questo Yuri lo sapeva bene.

Allora si fermò un momento, mi accarezzò con affetto, come solo lui sapeva fare domandandomi: «Fedor no, Blu

sì? Ma perché? Cosa ti ha fatto quel povero nanetto? Si fa in quattro per noi, e poi mi adora... forse un po' troppo...»

Scoppiò a ridere forte, riempiendo tutta la vallata di quella risata da giovane uomo, tanto contagiosa per me che mi misi a correre all'impazzata, pieno di energie verso il maniero, mi inseguiva ancora ridendo e gridando parole russe a me quasi sconosciute, perché, anche se sono un Siberian Husky, sono nato in Italia e di russo non capisco quasi niente, tranne le parolacce, e Yuri mi stava dicendo proprio quelle.

«Job tvoju mat!...»